

tua patria. Che restrizioni necessarie penseresti tu a questa tua patria? Fino all'ultimo uomo, il più lontano da te, vada il tuo pensiero, e nel pensiero gioisci delle sue gioie, angosciati delle sue angosce; e nel pensiero spronati a voler tutto utile per chiunque è tuo simile, tuo fratello».

La censura ha tracciato una breve interruzione a Lupo della Marca allorché questi discorreva di patria; ne è però rimasto quanto basta per comprendere che la patria di Lupo è l'umanità.

\*\*\*

Un buono e sano libro: io dicevo in

principio. E credo che i lettori vorranno dagli accenni fatti, accettare il mio giudizio e con maggior coscienza accettarlo dopo di aver letto il libro. La letteratura proletaria presentava una lacuna in questo campo: sia questo il primo di una serie. Dagli opuscoli elementari siamo già al periodo in cui affrontiamo i problemi dello spirito. Io sono convinto che la massima parte dei lavoratori socialisti, sia già matura per questo passaggio. La prossima ristampa del volume mi darà — lo auguro a noi tutti — pienamente ragione.

ALMA.

## La famiglia dell'Anticristo

La ventata del mare copriva col suo muglio i canti lugubri della processione che si svolgeva per la strada infiorata di Porto Civitanova, rovesciava garrendo le pellegrine rosse, gialle, violette sul capo dei confratelli, sbandava gli stendardi e gli emblemi, gonfiava il baldacchino fremente sui piviali rigidi e le cappe agitate, tra lo stormire delle campane, gli squilli della banda, lo sbuffare dei turiboli, il turbinare dei petali multicolori lanciati a piene mani dalle finestre addobbate...

Torindo Leoni, della confraternita di San Nicolò di Tolentino, stritolò tra i denti un'imprecazione, si fermò gigantesco per svilupparsi dalla mantellina rossa che il vento gli avvolgeva palpitante intorno al capo, poi riprendendo rabbiosamente il suo canto, si frugò sotto il camice bianco, si fermò, alzò la gamba, vi strofinò un fiammifero e tentò di riaccendere la torcia che gli fumava nel pugno; ma appena, sotto il fulgore del sole, la fiammella spirò dal lucignolo, il vento vi mugolò sopra e la spense. Allora, con gli occhi stralunati, picchiò la candela in terra, imprecaando a gran voce.

Accorse il mazziere, vecchio, piccolo, magro; ed affrontò il gigante stravolto, gridandogli:

— Che hai, Anticristo? Ti pizzica il Diavolo?

— Il Diavolo! E' qua il Diavolo! — urlò il folle spaventosamente. — Vecchio peccatore, fatti il segno della Croce, ch'è ti mangio per la testa.

Gli si avventò, gli gravò con tutto il suo peso sulle spalle, lo morse all'attaccatura del collo, mentre intorno le donne strillavano e la processione si scomponneva in tumulto.

Torindo rovesciò a destra e a sinistra i confratelli, e col gran camice bianco e la mantellina rossa palpitanti al vento, agitava in aria la torcia spezzata, e correva verso il baldacchino, urlando:

— E' arrivato l'Anticristo: è il giorno del giudizio! Peccatori, alla Valle di Giosafat! Fratelli di Giuda, all'Inferno!

Poi si fermò di colpo, si volse, fuggì verso il mare verde, fremente di spume, inseguito da una schiera di bimbi fischianti ed ululanti: si gettò sulla spiaggia arsa e luccicante, lanciò i suoi gran passi sulla sabbia molle, camminò nell'acqua e si fermò con le braccia spalancate tra le onde brulicanti e spumose intorno al camice bianco. Poi si ritrasse e riprese la corsa sul lido, tra le paranze tirate all'asciutto, i cumuli di corde e di catene, traendosi dietro la schiera gioconda dei monelli. Risalì verso la campagna, si gettò tra i campi, raggiunse il sentiero della sua casa, appiattata tra i rosmarini e i sambuchi fioriti. In casa non c'era nessuno: egli irruppe contro la porta della stalla, urlando: — «Fuori la vacca dalle sette corna!».

La mucca nera volse il muso umido, mugghendo: Torindo la trasse fuori, le balzò in groppa e, tempestando di colpi di tallone e di torcia, la cacciò per la strada provinciale, infuriata, la testa bassa e la coda tesa, tra nugoli di polverone, verso il paese, contro la folla atterrita che fuggendo urlava, si sbandava da cento parti, o s'accalcava sulla gradinata della chiesa, inseguita dall'urlo apocalittico:

— Arriva il castigo di Dio! E' il giorno del Giudizio! Suona la tromba di Giosafat!

D'un tratto la vacca furente incespiccò, si rovesciò sul fianco; ma il gigante si trovò ritto sulla scalea della chiesa, la saltò rotando la torcia contro la gente che si pigiava atterrita, gettandosi verso le porte spalancate donde tralucevano i ceri dell'altar maggiore tra il vapore degli incensi e i canti liturgici.

— Muoia Sansone con tutti i Filistei! Allora quattro carabinieri gli si gettarono addosso: rotolarono insieme a mucchio sulla gradinata, ma non lo la-

ciarono: aiutati dai contadini più arditi, tra i fischi e le grida dei ragazzi, lo avvinsero di funi, lo sollevarono, lo portarono di peso verso la caserma vicina, mentre il folle, improvvisamente calmato, avvolto nei brandelli del camice e della pellegrina come in una bandiera lacera, intonava a gran voce le litanie.

Nel momento stesso che la porta della caserma si apriva e si richiudeva per accogliere il demente, la folla fu come lacerata da un urlo:

— Papà!

La gente ondeggiò, si contrasse, lasciò passare due donne singhiozzanti, avvolte nello scialle nero, che si accostarono alla casa dei carabinieri e picchiarono.

Venne ad aprire un milite; ed entrarono. Insieme giungeva il medico, e passò loro innanzi. Quando ritornò nella stanza dove la madre e la figlia si stringevano l'una all'altra, sciogliendosi in lagrime, tra brividi e sussulti, il dottore, vedendole così distrutte dalla angoscia, tentò di confortarle:

— E' calmo, povere donne! Speriamo che passi presto, non spaventatevi: questa sera lo mandiamo... all'ospedale di Macerata, per farlo guarir prima. Lo andrete a trovare là su, presto presto; ma adesso è meglio che stia quieto.

— Signor dottore! — implorò la vecchia Agata, lasciandosi ricadere lo scialletto sulle spalle.

Egli guardò quel viso affilato, più bianco dei capelli bianchi, devastato dall'angoscia; la capì, rispose pietosamente:

— Sì, guarirà: vi assicuro che guarirà, faremo tutto il possibile per farlo guarire. Sono forme acute che di solito passano presto.

— Me lo lasci vedere, signor dottore.

Egli esitò, poi fece un cenno al carabiniere, precedette le donne nella vicina stanza, scoschiuse una porta di là, e guardò dallo spiraglio.

— Non fatevi vedere — disse — mi raccomando.

La vecchia guardò col cuore sfatto, poi chinò il viso tra le mani, arrestò la figlia che s'accostava per guardare e le disse:

— Tu no, Elisena. Andiamo, figlia, bisogna avvisare i tuoi fratelli!

Passarono tra la folla pietosa, uscirono dal paese, e, sotto il sole cocente, lungo lo stradone morbido per gli strati di polverone, tra il fragore del mare e del vento, ritornarono alla loro casupola, muta come una tomba. Sedettero sulla pietra del focolare, chinarono il capo tra le mani e si misero a bisbigliare orazioni, come se piangessero un morto.

— Perché non ritornano i ragazzi? — domandò come fra sé la madre.

S'inginocchiò tra gli alari; soffrì, la fiamma divampò tra gli sterpi ed ella appese alla catena un paioolo.

Allora Elisena uscì tra i rosmarini e i sambuchi per guardare lungo la via. — Son qui! — disse fra sé: e mosse incontro ai fratelli giganteschi. Polimando se ne veniva lungo la proda erbosa, con le mani dietro il dorso, con un lungo e lento passo che pareva uno scatto; l'altro, Mauro, nero di sudore e di fumo, il cappellaccio calato sulla faccia di bronzo, si trascinava dietro la vacca zoppicante, come un cane al guinzaglio.

Giunsero al pozzo, accanto al letamaio coperto dalle fronde del sambuco. Polimando, con gli occhi rossi e frenando il singhiozzo, domandò:

— E mamma?

Senza aspettar risposta entrò in casa. Mauro invece si fermò e, con una voce in cui tremava insieme l'angoscia e la rabbia, disse:

— Eravamo di guardia ai forni. Ci hanno avvisato tardi.

E proseguì con una bestemmia:

— Sono i preti che fanno diventare matta la gente. Sai cosa ha detto in chiesa Don Branzi? Che Dio l'ha ca-

stigato perchè bestemmiava in processione. Quante volte gli avevo detto: «Pà, levatevi via li preti!».

Snodò le braccia minacciosamente, e impreccò coi gli occhi torvi:

— Bisogna bruciarli nel vetro rosso! Con un brivido di terrore la fanciulla pregò:

— Va dal'a mamma!

Prima legò nella stalla la vacca; poi si curvò per entrare in casa: salutò con rude pietà la madre che parlava sommessamente e lamentosa a Polimando, asciugandosi gli occhi col grembiule. Prese la sua scodella, s'accovacciò sopra uno sgabello, mangiò rumorosamente, a lunghe, lente cucchiariate: ma d'improvviso, alzandosi, spezzò la ciotola vuota sul desco, ringhiando:

— Ricordati, Eli: non andar più a confessarti da Don Branzi. Adesso fa una lega coi gialli contro i vetrai; mucchio di canaglie! Bruciarlo come un cartoccio di frasche bisogna!

La vecchia Agata gli s'accostò, lo guardò implorando col bianco viso macerato, e gli chiese:

— Avete visto vostro padre?

— Se non c'era il dottore, sbattevo giù la caserma dei carabinieri! Manco farmi vedere mio padre!

— Quando si potrà?...

— Domenica, al Manicomio di Macerata.

A quella parola brutale, la madre vacillò; ma disse ansando:

— Abbiamo tanto bisogno che il Signore ci aiuti: non bestemmiare, Mauro; prega anche tu, figlio.

Mauro, torvo, rispose con una grande scrollata di spalle, ed ella si ritrasse nell'ombra, si inginocchiò con la figlia davanti a una immagine rischiarata dal lumino; e prepararono con un bisbiglio sommesso. Polimando s'accasciò sopra una sedia, si tolse il cappello, e lasciò ricadere le braccia: Mauro gli gettò uno sguardo fosco e gli disse:

— Ricordati di venire alla Lega a due ore. Oggi si proclama lo sciopero!

VIRGILIO BROCOCHI.  
da «Secondo il Cuor mio».

### COSE SEMPLICI

#### Da una ringhiera all'altra

Giovanna, inquilina di un gran casamento popolare, ha sbrigliato le faccende dopo essere tornata dal lavoro e poi ha preso una sedia e, nel suo angolo favorito in fondo alla ringhiera comune, legge attentamente, come tutte le sere, il giornale.

E' un lusso questo al quale non rinuncia anche se è stanca, stanca: nel leggere il suo giornale assicura che trova un po' di forza per riprendere le sue fatiche d'ogni giorno. Questa sera inoltre si vede che una notizia le dà sommo piacere perchè, ad un tratto, commenta ad alta voce con un «bene, benissimo!».

Luigia dalla ringhiera accanto sente e chiede:

— Oh, dite Giovanna che c'è di così bello sul giornale?

Giovanna. — C'è che finalmente potrò rifarmi qualche lenzuolo e magari un vestito a mio marito.

— Avete vinto al lotto?

— Per vostra norma, Luigia, io vinco tutte le settimane.

— Possibile?... Volete prendermi in giro.

— Io non gioco mai perchè so che è una trappola per i gonzi; perciò guadagno sempre le due lire settimanali che voi invariabilmente spredate, in attesa del terno di là da venire, mentre fareste meglio a regalare un po' di frutta, sicuro, ai vostri bambini che andrebbe loro in tanto sangue.

— Be', lasciamo andare: sono cose che mi avete detto altre volte. Piuttosto ditemi come farete a comprare quelle tali lenzuola di cui parlavate.

— Comprerò perchè saranno vendute ad un prezzo ragionevole; prezzo al quale arriveranno le mie modeste economie.

— Ma da quale mercante? Chi è quell'erba rara che si è messa una mano alla coscienza?

— Nessun mercante, non abbiate di queste speranze. La loro mano non s'incontra mai colla coscienza perchè c'è di mezzo il portafogli.

Chi venderà, a prezzi possibili anche alla povera gente, sarà la Federazione Operai Tessili Italiani che si è proposta di far cessare lo scontro attuale: magazzini pieni, operai disoccupati e gente malvestita.

— Ma dite davvero?

— Con ogni certezza. Ecco qua. Nel mese di giugno, alla Camera del Lavoro e nei mercati rionali la Fiot metterà in vendita una grande quantità di merci — per un importo di oltre 100 milioni — a prezzo di costo.

Saprete anche voi che non è per la scarsità delle merci che i prezzi si mantengono tanto alti; ma semplicemente per la speculazione e lo strozzinaggio di tutti coloro che vivono facendo gli intermediari, i grossisti, i bottegai e via discorrendo.

Parlando dei tessuti, saprete che da parecchi mesi le operaie di tale industria subiscono tutti i danni di una grave disoccupazione che tende sempre più ad aumentare perchè i magazzini sono pieni, mentre vi è tanta gente che ha bisogno di rifornire il modesto armadio di famiglia e non lo può fare perchè i guadagni, pressochè assorbiti dalle spese del vitto, non lo permettono. E sapete, Luigia, perchè i prezzi sono ancora tanto alti, mentre lana, cotone, lino, tutte le materie prima insomma sono in abbondanza ed a prezzi inferiori all'ante guerra? Perchè negozianti, grossisti e simili, col pretesto che hanno comperato caro, tengono alti artificialmente i prezzi per non perderci, dicono, e...

— Ah, cani! Ah, strozzini! ma non si ricordano gli anni della guerra, quando hanno venduti tutti i fondi di magazzino a prezzo di novità; il cotone per lana la canape per lino? Credano che abbiamo dimenticato che da un giorno all'altro, per la stessa merce, avevano il coraggio di volere magari dieci lire in più al metro? E che arie! «Se vi pare è così, altrimenti ci fate un piacere a non comprare» e l'indomani su altre cinque,

venti, cinquanta lire sino all'inverso simile, al brigantaggio!

Vedete questo grembiale di rigatino che abbiamo sempre pagato ottanta centesimi al metro? Quattordici lire me lo fecero pagare: dico quattordici lire al metro!

— Ebbene, mettetevi calma, Luigia, l'unione dei lavoratori spezzera anche questo giogo infame.

Colla nostra forza ci siamo liberati dei salari di fame, dei lunghi orari, ci libereremo anche degli ingordi speculatori privati. L'esperimento della Federazione Tessile sarà un inizio. Speriamo si faccia qualche cosa anche per i generi alimentari. Voi sapete che la carne ha raggiunto prezzi mai toccati, mentre è accertato che nelle campagne non trovano da vendere bestie.

— Ma guarda che infamie! Ladri, assassini, succhiatori del sangue alla povera gente!

— Calma, calma. Cogli spropositi non si è mai risolto niente. Cerchiamo piuttosto di ricordare che solamente le associazioni degli operai, le Camere del Lavoro ed il Partito Socialista sono i difensori dei lavoratori. Se i ricchi, se i padroni, se i bottegai sono sempre e così facilmente d'accordo tra di loro ai nostri danni, noi dobbiamo sentire il dovere di essere tutti uniti per la difesa dei nostri interessi.

— Quanto a quello non abbiate timore, cara Giovanna; tutti i miei difetti — compreso quello che voi chiamate la mania del lotto — non mi impediscono di capire che quello che abbiamo conquistato sin qui lo dobbiamo alla Camera del Lavoro ed al Partito Socialista.

— Meno male!...

G. M.

## Maternità

Il problema della maternità ha spinto i borghesi a comporre molte liriche ed istituire alcuni brefotrofi. E basta. Che non è nemmeno il caso di parlare dei pululanti istituti di beneficenza il cui solo obbiettivo è quello di far danzare le signore seminude, «a scopo di beneficenza».

Noi guardiamo il problema da un punto di vista meno impalpabile delle liriche e meno assassino dei brefotrofi. Vediamo nella maternità qualcosa che non merita soltanto i vietati aggettivi di «santa, divina, meravigliosa». Vediamo in essa un problema sociale di capitale importanza che dovrà esser risolto, per dare alle compagne della nostra fatica la possibilità di generare in pace i lavoratori di domani, liberandole dalle terribili ansie e dall'accrescimento delle inevitabili fisiche sofferenze cui le costringe la brutale odierna organizzazione economica che, con danno evidente della collettività sacrifica alla foga di trarre il massimo rendimento immediato dalla energia dei lavoratori e delle lavoratrici, il miglioramento della specie ed il riconoscimento dei diritti che la natura concede persino alle bestie.

Ma non per feroce e vana crudeltà di alcuno il problema della maternità, anziché avviarsi ad una soluzione, diventa sempre più complesso ed apparentemente insolubile, in regime capitalistico. L'assaparsi delle sofferenze delle lavoratrici procede in perfetta armonia col peggiorare delle condizioni generali del proletariato. La causa è sempre la stessa: come il salario non sta in proporzione di ciò che il lavoratore produce, ma soltanto è in rapporto con ciò che strettamente gli è indispensabile per vivere, così pure il riposo dalla fatica quotidiana non sta in proporzione del tempo necessario alla esplicazione di tutte le altre attività cui ogni uomo sarebbe portato a dedicarsi (studio, divertimenti, etc.), ma invece è limitato caoticamente dal rapporto fra domanda ed offerta di lavoro: se la domanda è pari all'offerta il lavoratore è costretto alla sbrillante fatica per guadagnare il più possibile: se la domanda è inferiore all'offerta allora il riposo è sinonimo di miseria, fame, abbruttimento, alcoolismo.

Alla stregua di queste considerazioni vanno anche giudicate le sofferenze delle madri proletarie. Per esse oggi la maternità è come la tisi, come l'infortunio sul lavoro. E una dolorosa necessità, un accrescimento di fatica, una perdita di sangue e di vitalità.

E non c'è soluzione artificiale di questo problema. Esso non va guardato episodicamente, ma nel suo insieme.

E necessario, per migliorare le condizioni delle madri proletarie, metter tutte le lavoratrici in condizioni di vivere normalmente, senza eccesso di fatica, senza scarsità degli agi indispensabili. Ciò si otterrà sostituendo allo sfruttamento e al sacrificio della valorizzazione razionale di tutte quante le energie. Allora, soltanto, il travaglio della maternità si inserirà normalmente nella vita della donna: ed il procreare, attributo che ben giustificerebbe una condizione privilegiata della donna, non sarà più la maggioranza di esse uno strazio della

carne malata ed esangue, uno spasimo dell'istinto materno violentato dalla impossibilità di porgere alla creatura generata le cure che le sono indispensabili, ma sarà invece riportato alla funzione che ha secondo natura, al manifestarsi integro e sano d'una funzione che trascende l'interesse del singolo per confondersi con quello della collettività e della specie.

\*\*\*

E in questi termini che noi poniamo il problema della maternità, senza retorica inutile. Ma risalendo alle profonde radici economiche.

Oh! sappiamo bene che scrittori d'economia borghesi han persino accusato la classe proletaria d'imprudenza nella procreazione. Essi, con le statistiche alla mano, han dimostrato che la percentuale dei nati sia maggiore nei quartieri poveri anziché nei ricchi, nelle grandi città: e che i neonati abbandonati dalle madri siano quasi sempre nati da gente povera.

Non è il caso di analizzare minutamente la prima parte di queste osservazioni, perchè ci trasporterebbe fuori della ristretta cerchia che abbiamo imposto a questo breve articolo.

Ma la seconda constatazione ci richiama un altro aspetto — il più tragico — del problema della maternità. Il congegno degli interessi economici e dei pregiudizi e delle innaturali prevenzioni contro la libertà dell'amore, induce la donna a compiere ciò che la femmina di nessuna specie degli animali fa: abbandonare il figlio, contro l'istinto materno, contro ogni legge di natura. Anche in ciò non possiamo veder che un prodotto dei male organizzati rapporti economici e delle omicide ipocrisie e menzogne convenzionali.

Perchè l'abbandono del figlio — come l'infanticidio — vien compiuto per miseria o per celare il frutto di un amore che la stoltezza degli uomini ritiene colpevole: un amore non legalizzato secondo la drammatica imposta dalle leggi.

Il primo caso non richiede commenti. Esso è, invero, meno frequente, ma rachiude in sé tanto strazio che la sua fredda analisi è superflua: essa è compendiata nello sdegno che pervade l'anima di chi tenta di immaginare lo strazio della sventurata costretta a tanto.

Nè meno tragica è la situazione della vittima rassegnata dei pregiudizi in voga. Essi, ispirati alla sterilità del cristianesimo che dell'amore volle fare un peccato, contraddicono apertamente ad ogni logica interpretazione delle leggi naturali. Se non è vero che, episodicamente considerato, l'amore fra i due sessi abbia per obiettivo la procreazione, è certamente vero che l'attrazione dell'un sesso per l'altro non può avere altra spiegazione fuor che nella necessità del riprodursi della specie.

\*\*\*

Ciò riconferma ancora una volta la nostra tesi, e cioè che per risolvere uno solo dei problemi sociali è necessario modificare interamente la sostanza dei rapporti sociali.

Non è vero ciò che gli squilibrati no-